

Margaret Mazzantini «Venuto al mondo»: la lunga, ossessiva battaglia di una donna, un inno alla maternità, una storia violentemente umana

# Un figlio «rubato» nell'inferno di Sarajevo



LORENZO MONDO

Un inno tenero e violento, implacabile e stravolto, al desiderio di maternità, in cui sembra annidarsi, germinalmente, il sentimento di una più grande speranza. E' il filo rosso che, superando le divaricazioni indotte da varie circostanze e personaggi, percorre il romanzo di Margaret Mazzantini che si intitola *Venuto al mondo*. Tutto comincia con una telefonata che Gemma, la protagonista, riceve da Sarajevo. Un vecchio amico, Gojko, facendo appello a passate complicità, la invita a tornare nella capitale bosniaca. La donna vive a Roma, è sposata con un ufficiale dei carabinieri ed ha un figlio adolescente, Pietro, nato fuori da quel matrimonio. Partirà con lui, vuole fargli conoscere i luoghi in cui il suo vero padre è morto. Questo l'innescò di una storia che libera la piena dei ricordi ma non si esaurisce nella rievocazione del passato, operando attivamente, a piani alterni, sul presente, fino a esibire i clamorosi esiti finali.

Due sono i nodi che dobbiamo sciogliere per apprezzare questo romanzo complesso, riguardano Pietro e

Sarajevo. Il ragazzo è il risultato di una lunga, ossessiva battaglia di Gemma per avere un figlio. Il suo stesso nome sembra irridere all'incapacità di gemmare e procreare. Non c'è cura che tenga, non valgono i tentativi avvilenti di procurarsi all'estero l'affitto di un utero, mentre risultano inutili le pratiche per una adozione. Passando attraverso qualche soverchio e dilatante indugio nelle fasi della ricerca, arriviamo alla sconsolata conclusione di Gemma: «Invecchierò così, asciutta e sola. Il mio corpo non si sfornerà. Non si moltiplicherà. Non ci sarà Dio. Non ci sarà raccolto. Non ci sarà Natale». La sua attesa sarà tuttavia esaudita, in modo travagliatissimo e drammatico, a Sarajevo. Quasi per una sorta di nero miracolo, scaturito dall'inferno.

Ma perché Sarajevo? Quale l'occasione che ha portato Gemma in questa città «così anomala, un po' Istanbul un po' paesotto di montagna»? Ci è arrivata la prima volta a documentarsi per una tesi universitaria su Ivo Andrić, l'autore del *Ponte sulla Drina*. E' stata conquistata dalla sua vivacità levantina, dall'allegria un po' sovraccitata della gente, che si trova a ri-

mescolare, senza apparenti timori, Oriente e Occidente. Là ha conosciuto Diego, un ragazzo genovese che sembra portare con fatica sulle spalle magre un passato di essere randagio. Fa il fotografo e non a caso il suo soggetto prediletto sono le pozzanghere. Frequentano ritrovi di artisti e bohémien, tra i quali spicca la figura di Gojko, il selvaggio poeta che annega nell'alcol i più foschi presagi. Nasce tra Gemma e Diego una passione possessiva e divorante che li accompagna in Italia, sempre con quel martello nella mente di un figlio mancato. Torneranno altre volte a Sarajevo, fino a quando si scopriranno prigionieri di una città assediata e martirizzata dalle milizie serbe. Sono pagine bellissime, cadenzate - tra gli stupri, le uccisioni a sangue freddo, la ferocia inventiva della pulizia etnica - da un orrore intollerabile, dalla morte di ogni pietà. Sarajevo viene assunta chiaramente a simbolico ricettacolo delle efferatezze di un secolo. Ma appare anche funzionale al significato più stretto della narrazione. Il suo ventre reso infetto dalle stragi e dall'odio, sembra riverberare una luce dannata su quello infecondo di Gemma, incrociare destino individuale e destino collettivo.

Ma perché Diego, con la sua illimitata devozione, abbandonerà la sua donna? Perché non profitterà della pace ritrovata e morirà solo, dopo un ultimo scatto puntato sulla distesa del mare? Perché lei tornerà in Italia, stretta a un neonato, un figlio «rubato» che è venuto alla luce attraverso avventurose peripezie? Sono interrogativi che si scioglieranno con il viaggio in Bosnia di Gemma e di Pietro e che terranno desta la nostra attenzione fino all'ultima pagina. Basti dire che il figlio si rivelerà il frutto di un tempo disperato, d'un impasto inaudito di innocenza e protervia, come un fiore spuntato tra le macerie.

E' sorprendente come Margaret Mazzantini sappia far germogliare, con mano ferma e pensosa moralità, il seme della speranza dall'affondo nei comportamenti più turpi e disperanti della specie umana. Il suo romanzo, così elaborato nella struttura e nel linguaggio, così tonico sotto la crosta della desolazione, rende onore, nel dilagante abuso della parola scritta, all'arte della narrativa.

→ Margaret Mazzantini

→ VENUTO AL MONDO

→ MONDADORI, pp. 529, €20



Margaret Mazzantini in uno dei «Ritratti d'Autori» della fotografa francese Muriel Oasi in un album edito da peQuod (€35): «una immagine variegata ma personalissima della cultura italo-europea - ha scritto nella prefazione Luigi Malerba - senza ombra di accademia, di arcadia, di enciclopedia». Tra i tanti, da Alda Merini a Silvia Ballestra, dalla Szymborska a Walcott, da Baricco a Camilleri

*Pagine bellissime  
sulla città martirizzata,  
un romanzo che  
rende onore all'arte  
della letteratura*



# LA VITA NUOVA NELLA GUERRA

**Sarajevo 1992: una giovane coppia  
e una maternità impossibile nel  
romanzo della Mazzantini**



**Venuto al mondo**

Margaret Mazzantini

pagine 529, euro 20,00

Mondadori

**A sei anni** dal romanzo che le ha fatto vincere lo Strega, «Non ti muovere», torna Margaret Mazzantini con «Venuto al mondo». Un libro fluviale per una storia di maternità impossibile sullo sfondo della guerra in Bosnia.

**MARIA SERENA PALIERI**

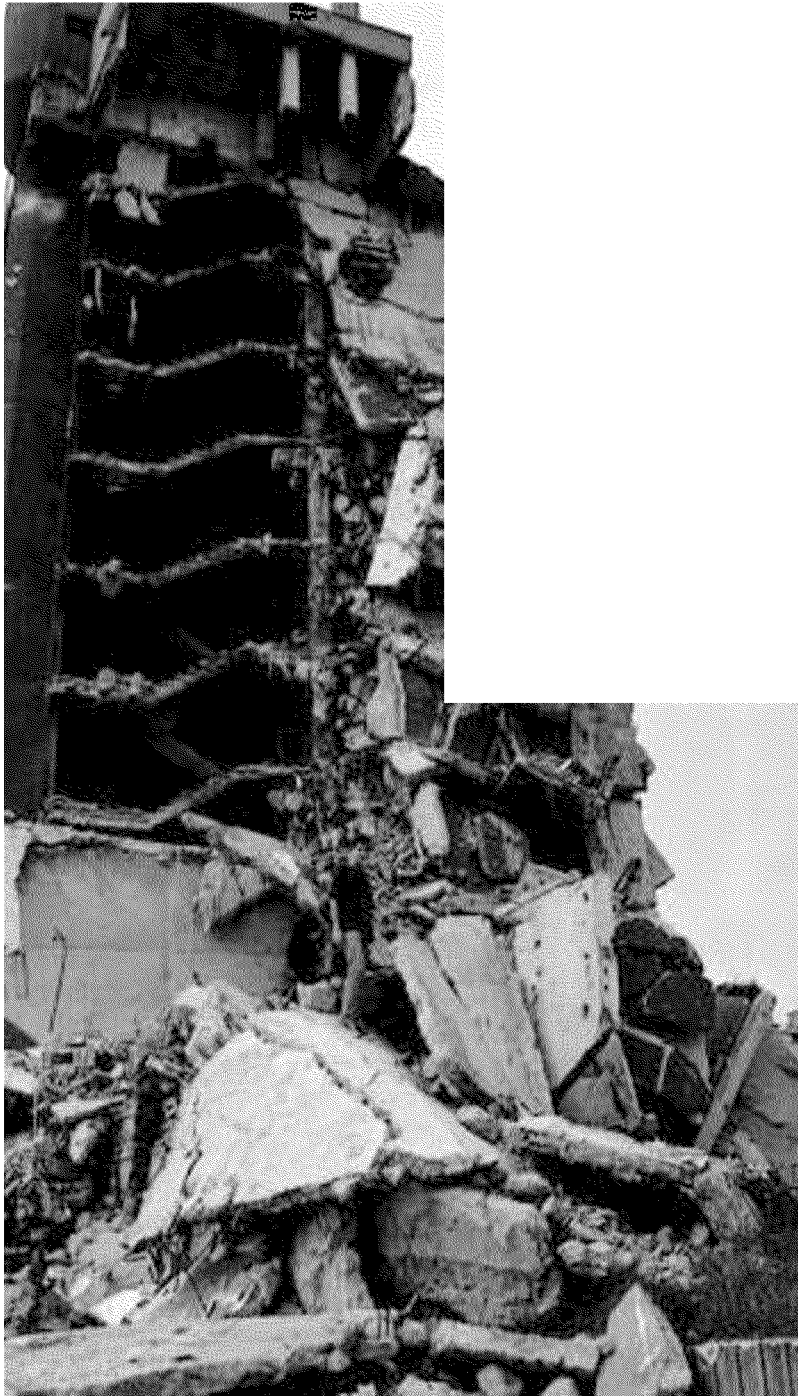
spalieri@unita.it

**S**edici anni fa la guerra in Bosnia ci scosse, ci rappricciò, ci inquietò, per due motivi di fondo: primo, perché era una guerra che si perdeva in abissi inediti di orrore, secondo, perché in senso geografico, invece, si svolgeva al di là di un braccio di mare. Quella guerra «prossima» non suscitò, quindi, solo le consuete reazioni: la guardavamo in tv, ma non pochi, qui, provarono il desiderio di andarla a vedere coi propri occhi. Oppure provarono proprio il bisogno e allora - nei panni di operatori umanitari come di reporter - ci andarono. Sedici anni dopo, usando la clessidra del romanzo, Margaret Mazzantini li porta, spinti da un bisogno imperativo e particolare, Gemma e Diego, i protagonisti del suo nuovo libro *Venuto al mondo*. Gemma è romana, ha 28 anni, sta per sposarsi con Fabio, un bravo ragazzo, e si gingilla con un possibile futuro come giornalista, Diego è genovese, ne ha 22, è stato un ultrà al Marassi, ha trascorsi

da tossicodipendente e fa il fotografo, con una predilezione per il mondo liquido e scomposto che può fotografare nelle pozzanghere. Si incontrano la prima volta a Sarajevo a quattro anni dalla morte di Tito, nel 1984, quando le Olimpiadi della neve sembrano promettere alla città un futuro all'occidentale. Cadono in un amore immediato, di quelli che non concedono perdono. E infatti Gemma di ritorno in Italia sposa Fabio ma poco dopo lo lascia e comincia a camminare nella vita in coppia simbiotica con Diego. E la guerra? Alla guerra ci arriviamo. Prima Margaret Mazzantini si cimenta con un altro grande tema della nostra epoca: la maternità, e non quella appagata delle Madonne rinascimentali, ma una maternità, come se ne parla oggi, difficile e lacerata. Insomma, Gemma vuole un figlio da Diego ma è sterile. E, siccome non c'è fecondazione in vitro che funzioni, convince lui a cercare insieme un utero in affitto. A Sarajevo, appunto, dopo un primo tentativo in Ucraina. La guerra (perché siamo, ora, nel 1992) è uno scenario prepotentemente etico, anzi bio-etico: è un macello dei corpi dove, ogni momento, della vita si celebra l'omega, e qualche volta l'alfa. E dunque questa ricerca di senso di Gemma vi si incastra bene. Ma la guerra non si sotto-mette al suo desiderio un po' invaso-to, procede per orrori suoi e quindi il bambino che arriverà non sarà frutto di un amore, sia pure interposto. Sarà frutto di uno di quegli orrori. Eppure - e qui Margaret Mazzantini fa un passo nel non ovvio - sarà bios: un ragazzo che s'impone «al mondo» (lo dice il titolo), perché è vita.

*Venuto al mondo* è un romanzo che regala un ricco numero di perso-

naggi abilmente descritti: il padre di Gemma, Armando, Gojko l'amico sarajevita, Aska, cioè l'«utero». È un romanzo che sembra cresciuto col crescere della storia nell'autrice: diremmo che Margaret Mazzantini l'abbia scoperta man mano che scriveva. Ed è un romanzo mimetico. Nel senso che, nella sua composizione, è calcolato sull'andamento della vita interiore di Gemma: un centinaio di pagine, sull'inizio, ispirate e rapide, quando la donna si innamora, molti capitoli centrali lenti, mentre esplora il fallimento riproduttivo del proprio corpo, di nuovo un centinaio di pagine in fiamme, quando scopre la verità su quel suo «figlio» Pietro. È in quel passaggio mediano che, da lettori, meditiamo sulla pretestuosità dell'esser lì di Gemma nella Sarajevo agonizzante, e ci irritiamo, e pensiamo che anche la mole del romanzo, le sue più di cinquecento pagine, non siano una vera necessità, ma uno sfizio. Però la Guerra irrompe poi col suo orrore, e manda all'aria tutte le carte, e detta lei la trama. E allora *Venuto al mondo* ritira fuori la sua natura: è un notevole, generoso, bel romanzo vero. ●



**Un palazzo di Sarajevo distrutto dalle bombe**



## L'INTERVISTA

# Margaret, tra la guerra e la pace

Sette anni dopo "Non ti muovere" la Mazzantini racconta un amore a Sarajevo

di LAURA CINELLI

**E'** UNA STORIA d'amore e di dolore, di coraggio e di paura. E' la vita che rinasce dalla «placenta nera» di una guerra fatta di orrori e umanità, un «viaggio di iniziazione» verso una maternità (e paternità) cercata a tutti i costi e «illuminata» da un figlio che nasce in una città in fiamme.

Splendido e avvolgente l'ultimo romanzo di Margaret Mazzantini *Venuto al mondo* (ed Mondadori), cinquecentotrenta pagine di immagini, ritmo, suspense, sofferenza e corallità. Energia pura.

**Margaret, sette anni dopo «Non ti muovere», una nuova cruda storia d'amore e sullo sfondo questa volta c'è Sarajevo. Perché questa scelta?**

«Avevo conservato interviste, saggi, testimonianze del tempo dell'assedio. E' stata la nostra guerra, trascurata dall'Europa. Noi facevamo il bagno sulle coste dell'Adriatico e di là c'era l'orrore; la sera ci mettevamo la crema o ce ne stavamo comodamente seduti sul divano e la tv ci rimandava le immagini del dolore. Ma non ho scritto un romanzo storico. *Venuto al mondo* è una 'favola' dura, ma luminosa. Un grande affresco d'amore e di dolore privato che si fa 'cosmico'. E' la vita che vince sulla guerra, la sofferenza che "sputa" la speranza di un figlio (che è figlio del mondo). E' il destino che ti risarcisce e ti fa vedere la luce dopo l'orrore. Gemma, la protagonista, è tutto questo».

**Un viaggio nelle emozioni umane...**

«Un viaggio nei mali della storia per cercare di riequilibrare lo scompenso fra il bene e il male. La vita che poi germoglia».

**Gemma e Diego passano attraverso tutti i passaggi angoscianti**

### RIMOSSO

**«Noi facevamo il bagno e di là dal mare c'era l'orrore. E poi la rinascita»**

**che molte coppie di oggi devono affrontare: la sterilità, l'inseminazione, l'adozione, l'attesa, la speranza, la delusione...**

«Ho amiche che hanno vissuto questo calvario. So cosa si prova. Ma le affinità sono molto più ampie: la sterilità di Gemma è anche una metafora della sterilità della psiche e dell'anima. E io, raccontando una 'piccola' vicenda umana ho voluto parlare delle menomazioni del mondo e far capire che si può trovare anche una strada diversa, forte e altrettanto densa per essere madre e padre».

**Margaret, cosa sono per lei il coraggio e la paura?**

«Vivono insieme. Nella quotidianità credo di essere una donna coraggiosa, non cinsicchio mai e nei miei libri affronto sempre temi ultimi (la vita, la morte,

l'amore). Eppure sono piena di timori. E' il dolore che gracidia nel mondo a spaventarmi. Del resto viviamo in un mondo mischiato, ci sembra di stare tutti assieme e poi, magari, abbiamo paura degli stranieri solo perché sono diversi da noi. Penso ai rom, a tutti questi reduci dei regimi comunisti che ci gravitano attorno. Dobbiamo imparare a convivere, bisogna affrontare le contraddizioni e il rimosso, come la guerra di Sarajevo. E' ciò che resta della nostra Europa».

**Leggendo «Venuto al mondo» si ha quasi la sensazione che sia un libro forte, ma 'costruito' nel linguaggio: molti aggettivi, una ricercatezza nelle parole...**

«E invece pensi che l'ho scritto in un anno e non l'ho neppure riletto. E'

stato Sergio (Castellitto, il marito ndr) a fare la prima scrematura. Io volevo solo raccontare una storia di vita e di morte, di amore e di maternità "sputata". Il libro è come un presepe sgangherato e Pietro (il figlio di Gemma e Diego ndr) è una sorta di Bambin Gesù di fine 2000. Però ho meditato a lungo, prima di scriverlo».

**Sette anni...**

«Perché ho sentito il bisogno di ricrearmi una verginità, di tornare al mio privato. Il successo ti dà tanto, ma ti toglie anche molto. E poi, io non ho paura di 'mo-

rire', di essere dimenticata. Scrivo perché è la mia passione».

**E i genitori, un padre scrittore, una madre irlandese pittrice, quanto l'hanno influenzata in questo senso?**

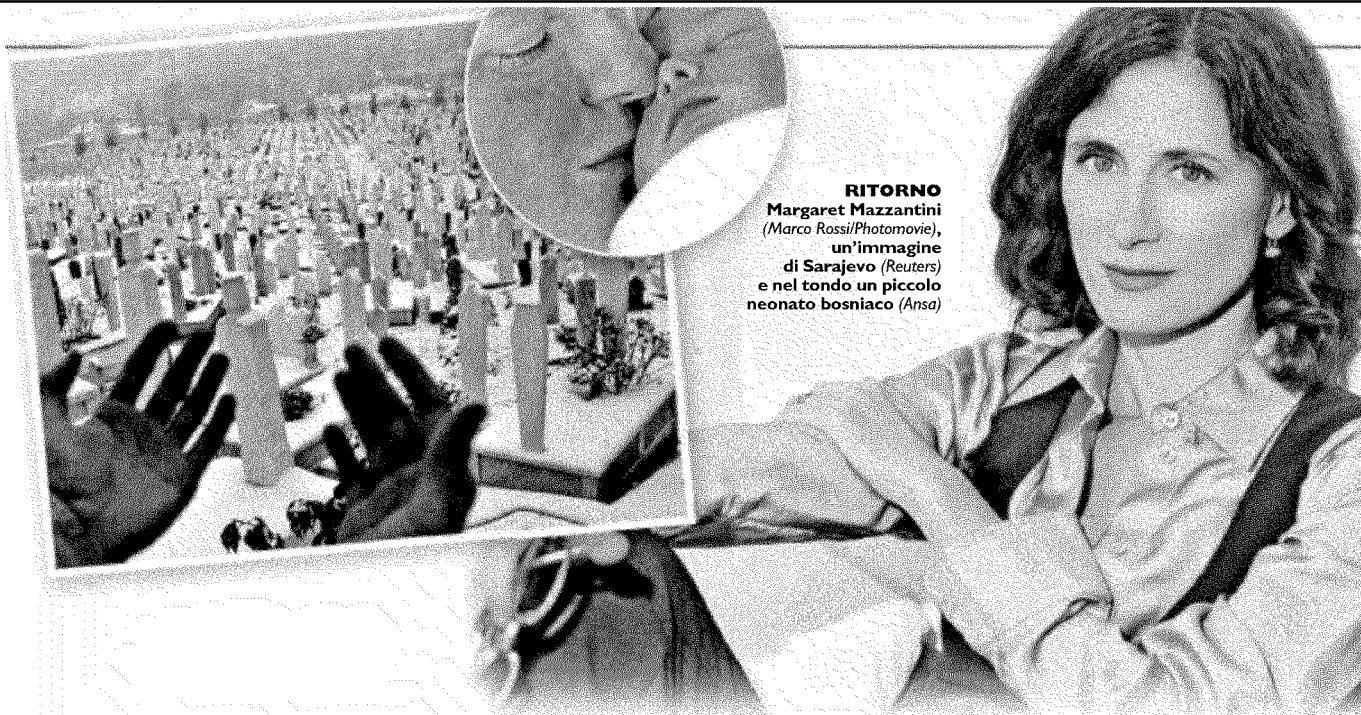
«Molto. Scrivere è come la lingua che nasce con te. E' nel tuo Dna. Io poi ho avuto un'infanzia molto desolata. Abitavamo in campagna, mio padre viveva per scrivere... avevamo molti libri e pochi soldi. Ho avuto il tempo di oziare e sviluppare la fantasia».

**La sua famiglia oggi: un marito famoso con cui è sposata da oltre 20 anni («Quest'anno sono 25»), quattro figli...**

«Sono una risorsa, il senso della mia vita. La cosa magistrale dei figli è che li vedi crescere. E con Sergio... beh, siamo le sentinelle l'uno dell'altra. Abbiamo la stessa visione del mondo, ci somigliamo: siamo tutti e due artisti di strada. Randagi».

**Da donna, che difficoltà ha incontrato?**

«Ho il privilegio (e la grande disgrazia) di fare un lavoro solitario. Ma non sono scollata dalla realtà e credo che i privilegi non guardino in faccia nessuno, nè uomini nè donne. Certo che noi... dobbiamo moltiplicarci: casa, figli, lavoro. Ma è la nostra forza. Ci restituisce il senso profondo della vita».



**RITORNO**  
**Margaret Mazzantini**  
*(Marco Rossi/Photomovie),*  
**un'immagine**  
**di Sarajevo (Reuters)**  
**e nel tondo un piccolo**  
**neonato bosniaco (Ansa)**





MAZZANTINI

# Margaret va alla guerra

“Sono una donna coraggiosa, scrivere per me è come scendere ogni giorno in miniera”

## Colloquio

LUCIA ANNUNZIATA  
ROMA

### Il ritorno della scrittrice

“La ricerca della eternità, anche solo nella versione limitata, fallibile e forse patetica, di una paternità o maternità negata, non è diversa da un percorso di guerra. La guerra vera anzi può essere, al paragone, un'esperienza chiarificatrice, l'umile riconoscimento della vanità che si nasconde persino nei più nobili dei nostri istinti, quale è, appunto, il desiderio di un figlio.

Margaret Mazzantini torna ai suoi lettori sei anni dopo *Non ti muovere* proponendo loro con *Venuto al mondo* una tale audacissima traiettoria: dalla minuscola storia di una donna e di un amore non fertili, all'attraversamento dell'assedio di Sarajevo, e ritorno. Due improbabili punti di partenza e arrivo: un paio di giovani italiani sballati ciascuno a modo suo, viziati da un paese di vecchi madri e padri, risucchiati da una tragedia storica e risputati fuori. Ma entrambi con in mano un prezioso materiale vivo: un figlio della guerra.

529 pagine di un libro affannato, ambizioso, intenso e molto riuscito spesso proprio nelle parti meno ro-

manzesche, dedicate all'assedio di Sarajevo. Un conflitto oggi quasi dimenticato, fatto rivivere mentre sparisce con il Secolo che l'ha reso celebre attraverso il suo attentato, un attimo prima che precipiti nel buco nero della nostra memoria con l'Hotel Holliday Inn, quel viale cui miravano i cecchini, le esplosioni di granate in un mercato più ricco di acquirenti che di beni in offerta sulle bancarelle.

Resta un solo dubbio, che si rafforza tuttavia alla presenza della autrice, donna elegante, esile al punto della trasparenza, madre di quattro figli, moglie di un uomo intelligente, incontrata nel suo quotidiano contesto di cittadina di un affluente quartiere di un'affluente città occidentale, e che sia Roma è del tutto casuale. Banalizzo: si può davvero stabilire senza rischiare l'ironia un legame fra maternità e guerra? Sono, insomma, prevenuta. Anche se non lo sarò a lungo.

«Io sono una persona coraggiosa» risponde lei, scegliendo una risposta obliqua. Coraggiosa in che senso? Mi chiedo mentre l'ascolto. Nel senso che sa affrontare le incognite, le critiche? «Scrivere per me è una ricerca, è una dimensione del tutto personale. Sono in realtà una totale outsider, presa dalla mia famiglia, dalla normalità cui ti obbliga avere quattro figli. Sono una dilettante in senso pieno, scrivere per me è come scendere ogni giorno in miniera. In miniera ci si può perdere.. ma non ho paura!». Margaret Mazzantini, raccontatasi con pochi tratti in queste parole, è in effetti un piacevole controsenso - se ci è permesso banalizzare (di nuovo) quel che lei dice. Dopo pochi minuti di incontro tutta la verniciatura borghese della sua vita svanisce infatti sotto i colpi di una appassiona-

ta partecipazione alla vita. Scrivere per lei, ci dirà ripetutamente e con tante possibili parole, non è un mestiere, non è uno status, e ancor meno un successo. «Scrivo storie, soprattutto questo. È la mia caratteristica umana».

La lunga pausa tra l'ultimo suo libro *Non ti muovere* e questo, è la spiegazione perfetta di cosa intenda, orgogliosamente, per «dilettante». «Avrei potuto scrivere un nuovo romanzo molto presto. Del resto ho una scrittura fluviale, non mi sarebbe stato difficile. Mi avrebbe dato certo soddisfazione, avrebbe consolidato quello che avevo ottenuto...». Ma i dilettanti preferiscono in qualche modo rimanere tali: «il successo ha il suo lato negativo, a volte sviscerisce le cose... e io avevo bisogno di tornare nuova, e solo quando davvero sono stata pronta questa storia si è formata».

La domanda iniziale - ma che c'entra Sarajevo? - è certo ancora lì, mentre prova a spiegarsi. Sembra metterla un po' sulla difensiva. «Perché no Sarajevo? Era una guerra che mi era rimasta in mente, perché entrava nelle nostre case in maniera subdola, all'ora di pranzo, con i suoi morti perfettamente tutti ritratti, una guerra televisiva a pochi chilometri, tutta nostra, europea, mentre io ero lì magari a scolare gli spaghetti...». Nasce da quell'intreccio di orrore e quotidianità il libro.

«Curiosamente, anche se la guerra è così presente, i temi veri rimangono i miei soliti: la menomazione e la assoluta contiguità fra morte e vita». Nel caso di *Venuto al mondo* la menomazione è quella della sterilità: una giovane donna che non riesce ad avere figli, e che rimane prigioniera di questa impossibilità; una coppia che insegue il sogno di un figlio come prova di esistenza, e che questa prova la trova in un percorso

#### LA STORIA

Cercando il sogno di un figlio una coppia finisce nel dramma dell'assedio di Sarajevo

di iniziazione».

Cosa che, detta così, trova alla fine il suo senso: quale iniziazione infatti più ineludibile, più cruda di quella della guerra? E fra le guerre quale più impossibile da sfuggire, quale più palpabilmente claustrofobica come una menomazione, di un assedio in cui uno sniper, un cecchino, colpisce da lontano come l'ala del destino?

Rieccoci qui, partendo da molto lontano, da alcuni destini borghesi quasi indifferenti, arrivati infine a Sarajevo. «Mai stata in quell'assedio, mai vissuta una guerra», confessa Margaret. E ora che il ponte logico della sua narrativa è stato identificato, questa affermazione è forse la

più sorprendente». L'ho vissuta nella mia testa, su tutti gli articoli che ho ritagliato, un pacchetto di carte che ho messo per anni chiusi in un baule. Poi sono andata a Sarajevo poco tempo fa per tre giorni». L'assedio è tuttavia la parte più forte, più efficace del romanzo: la sua credibilità

## QUEL CONFLITTO

«Ti entrava in casa dalla tv in maniera subdola, magari mentre scolavi gli spaghetti»

tà, e violenza, è del resto il tema che giustifica il tutto. Strano che qualcuno che non è stato lì abbia raccontato

alla fine quei giorni cupi come e meglio tanti di noi giornalisti che pure ci sono passati, noto.

«Ma non è questo forse il miracolo di chi racconta?», esclama lei. Chi vede con gli occhi della sua emozione lontana vede cose che altri, nel pieno delle emozioni reali, non vedono più. Come quel figlio che da questa violenza nasce, che sarà bambino perfetto come il primo uomo rinato e innocente come tutti i suoi coetanei.

La guerra infatti è tante cose. Incluso il suo rinnovare la vita. Non è strano più dunque alla fine dell'incontro sentire Margaret Mazzantini, esile e fragile, dire: «questo è del resto anche il mio carattere. Anche io sono una combattente».

## Non ti

## muovere

Dal fortunato romanzo *Non ti muovere* di

Margaret Mazzantini, il marito Sergio Castellitto ha tratto l'omonimo film

## Attrice, figlia e moglie

Margaret Mazzantini è nata a Dublino, nel 1961. Il padre Carlo era scrittore (autore tra l'altro di *A cercar la bella morte* sui «ragazzi di Salò») e di una pittrice irlandese. Negli Anni 80 si è diplomata all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica ed è diventata una sorta di icona del teatro d'avanguardia. Ha recitato anche in tv e al cinema. Nell'87 si è sposata con l'attore Sergio Castellitto, da cui ha quattro figli. Oggi è forse conosciuta più come scrittrice. Negli Anni 90 ha infatti esordito in letteratura con *Il catino di zinco* (Marsilio Editori, 1994), vincitore del Selezione Campiello. Con *Non ti muovere* (Mondadori 2002) ha vinto lo Strega.

